

Martedì 9 giugno 1998

10 l'Unità

LO SCONTRO IN AFRICA



Volontari etiopi controllano il confine con l'Eritrea. In basso l'arrivo all'aeroporto di Fiumicino dei cittadini italiani provenienti da Gibuti

C. Dufka/Reuters



Il vertice dell'Oua discute la crisi fra Eritrea e Etiopia ma i due «ex paesi fratelli» si lanciano gravi accuse

L'Africa reclama la pace

L'appello di Mandela non cade nel vuoto: Asmara accetta la trattativa Ma Addis Abeba minaccia l'offensiva. Serri presto nelle due capitali

ASMARÀ. La pace tra Etiopia ed Eritrea passa per Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso dove ieri si è aperto il trentaquattresimo summit annuale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua). Il primo atto non poteva che riguardare la guerra tra gli «ex fratelli»: il presidente burkinabe Blaise Compaore ha lanciato un appello a nome dei ventinove Stati membri dell'Oua alle due parti perché «il suono delle armi venga sostituito da quello del dialogo». «Basta con il rombo dei cannoni - scandisce Compaore - la questione della sicurezza e della pace nella nostra regione spetta soltanto a noi, nessuno può prendere il nostro posto, nessun meccanismo imposto dall'esterno può avere efficacia duratura». Il richiamo al senso di responsabilità e all'orgoglio africano di Compaore non sembra cadere nel vuoto. Uno spiraglio per il dialogo sembra essersi aperto. Il ministro degli Esteri eritreo Haile Woldemariam usa la tribuna del vertice Oua per proporre l'avvio di «negoziati diretti» con l'Etiopia «alla presenza di mediatori di alto livello». La proposta eritrea include anche la smilitarizzazione del territorio conteso. Uno spiraglio, nulla di più. Ma sufficiente per sostenere, con le parole di Nelson Mandela, «che qualcosa di importante può determinarsi a breve per evitare al Continente africano l'oltraggio di una nuova guerra fratricida». Ancora ben lontani da una reale unità, i partecipanti al vertice si ritrovano vicini nell'emozione, per l'intervento del «padre» del nuovo Sudafrica, l'ultimo nella sua veste di capo di Stato. Applaudito a lungo, Mandela ha affidato, a nome degli «anziani», ai giovani la responsabilità «di portare il nostro popolo e il nostro continente verso il nuovo mondo del prossimo secolo».

Al presidente sudafricano fa eco il segretario generale dell'Oua Salim Ahmed Salim che parla del conflitto nel Corno d'Africa come di «una crisi preoccupante che assesta un duro colpo agli sforzi tesi a creare un clima di pace, sicurezza e stabilità». Ma su quali basi avviare il negoziato? E qui le cose si complicano. Ad Ouagadougou viene approvata una soluzione del conflitto tra Etiopia ed Eritrea sulla base del piano di pace messo punto dai mediatori di Stati Uniti e Ruanda. Accettato il 4 giugno dal governo di Addis Abeba, il piano era stato accolto all'indomani con riserva da quello dell'Asmara, secondo il quale rimangono da definire «importanti questioni di dettaglio e di attuazione». E che qualcosa si stia muovendo lo testimonia anche il rientro a Washington «per consultazioni urgenti» di Susan Rice, la sottosegretaria di Stato Usa per l'Africa (presente al vertice dell'Oua) che ha messo a punto il piano di pace insieme al ministro alla presidenza rwandese Patrick Mazimhaka. E da Washington è stato lo stesso Bill Clinton a intervenire direttamente nella crisi del Corno d'Africa. Il presidente Usa ha telefonato ai suoi omologhi etiopi ed eritrei, chiedendo loro di mettere immediatamente fine all'ostilità. A ri-

ferirlo è il Consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger, senza fornire alcun dettaglio sulle conversazioni. «Il presidente», dichiara, «ha parlato l'altro ieri con il presidente etiopico Negasso Gidada e con il presidente eritreo Isayas Aferwerki e ha chiesto loro di farscendere la tensione». Un appello al dialogo giunge anche dal Lussemburgo dove ieri si sono riuniti i ministri degli Esteri dell'Unione Europea: in un comunicato i Quindici hanno chiesto a Etiopia ed Eritrea di «cessare immediatamente» le ostilità e riprendere a negoziare, se necessario con l'assistenza di un mediatore internazionale «accettabile per entrambi i Paesi». I ministri non hanno precisato chi potrebbe svolgere l'opera di mediazione, ma hanno ribadito che l'Ue «è pronta a fornire ogni assistenza che fosse utile per i negoziati». Pregiudiziale all'avvio del dialogo, conclude la nota dei Quindici, è l'immediata cessazione delle ostilità, «il ritiro delle forze di entrambi sulle posizioni che occupavano all'inizio del conflitto».

Protagonista di un'intensa giornata diplomatica è anche il sottosegretario agli Esteri italiano Rino Serri. Presente ai lavori del vertice Oua, Serri ha incontrato due ministri degli Esteri di Eritrea ed Etiopia: «Ai suoi interlocutori», spiega una fonte della Farnesina - Serri ha ribadito la richiesta di fermare i bombardamenti aerei». La richiesta, aggiunge la fonte, ha ricevuto una «buona accoglienza». La missione del sottosegretario italiano dovrebbe proseguire con una visita nelle due capitali al centro del conflitto.

Ma la strada della trattativa è ancora tutta in salita. Lo si capisce dal intervento del ministro degli Esteri etiopico Seyoum Meslin che, dal vertice Oua, è tornato ad accusare il governo eritreo di aver provocato il conflitto schierando unità militari nel territorio conteso alla frontiera. «La prima mossa spetta all'Eritrea che deve ritirare le sue truppe e ripristinare lo status quo». In serata rincara la dose il primo ministro etiopico, Meles Zenawi, che avverte Asmara: se le truppe eritree non rientrano definitivamente all'interno dei loro confini e non abbandonano le posizioni strappate, l'Etiopia è pronta a riprendere le azioni militari contro il nemico. Alle minacce di Addis Abeba risponde dall'Asmara il portavoce del presidente eritreo Isayas Aferwerki, Yemani Gebremeskel: «Per quanto ci riguarda», dice, «l'Etiopia ha dichiarato lo stato di guerra. Le cose - aggiunge - non sono cambiate sul terreno. Solo perché oggi non ci sono incursioni aeree non vuol dire che non ce ne saranno domani». Resta il fatto, incoraggiante, che le armi ieri hanno taciuto. Ma i venti di guerra non si placano. Lungo la frontiera comune, Etiopia ed Eritrea continuano a rafforzare i loro dispositivi militari, mentre in entrambi i Paesi la popolazione è stata invitata a contribuire allo sforzo bellico con almeno un mese di stipendio e il fronte dei combattimenti sembra sempre più avvicinarsi alla zona di Assab, il secondo porto eritreo sul Mar Rosso.



Il racconto di alcuni ragazzi che hanno lasciato i genitori ad Asmara

«Torneremo presto, non ci sarà guerra»

A Fiumicino i primi italiani rientrati da Gibuti. Alcuni testimoni: i bimbi eritrei inneggiavano alla battaglia.

ROMA. «Considera come una lunga vacanza», così gli ha detto il padre Paolo un ragazzo di quindici anni, figlio di una eritrea e un italiano che vivono dal '94 ad Asmara, ha lasciato i suoi genitori e sabato è partito per Roma. «Siamo arrivati domenica alle 2.00 di notte, ho viaggiato insieme ad un gruppo di ragazzi della mia stessa età. Amici e compagni di scuola». «Con noi sull'aereo c'erano tanti altri bambini, alcuni anche in fasce. È stato un viaggio tranquillo, anche se all'inizio eravamo tutti parecchio tesi. I militari armati incutevano un po' di timore, ma sia durante il viaggio che all'arrivo, sono stati estremamente gentili con noi, ci hanno trattato be-

nisimo, pronti a soddisfare qualsiasi esigenza». È tranquillo, ma sente già la nostalgia dei suoi: «Io non volevo andarmene, ma poi mio padre ha saputo convincermi. Mi ha detto che dovevo restare per lavoro, mia madre non ha voluto lasciarlo ed io penso che, se anche potessi, non potrei tornare con c'è, un genitore ha tutto il diritto di avere paura per i propri figli». Ad attenderlo all'aeroporto di Fiumicino c'era la zia, che insieme a lui ospita altri cinque ragazzi, amici e vicini di casa del nipote. Il resto dei suoi compagni sono stati sistemati in albergo. «Sono in contatto con loro e conto di vederli molto spesso». La notte dell'attacco all'aeroporto mili-

tare, il ragazzo e la sua famiglia sono stati svegliati dal boato delle esplosioni: «La notte stessa abbiamo sentito il rombo di un enorme aereo militare americano... abbiamo capito che volevano evacuare gli stranieri. Nessuno di noi si aspettava una cosa del genere, il presidente Aferwerki, ha sempre detto di volere la pace. E continua a sostenerlo, per questo penso che al massimo tra cinque mesi potrò tornare a casa mia, anche se i miei genitori non sono altrettanto ottimisti». Se la situazione dovesse peggiorare, Paolo spera che i genitori si decidano a raggiungerlo. Ma, «Un eritreo non scappa», ha detto la zia, «che senso ha un popolo senza la sua terra?».

Gli italiani arrivati ieri all'aeroporto di Fiumicino, invece, la pensano esattamente come il ragazzo: hanno lasciato tutto ad Asmara, hanno semplicemente chiuso le loro case. «Non ci interessano le quattro cose che abbiamo lasciato», dice Dania, 41 anni, istruttrice subacquea - Ho tutti i miei amici a L'Asmara e molti ora sono al fronte». Dania torna a Napoli con i suoi due figli Alessandro e Gianmaria, 11 e 12 anni, biondi, grandi occhi scuri, quattro anni vissuti a L'Asmara, ma da sempre in Eritrea. C'è chi ha lasciato «il frigo pieno», chi il computer ancora al suo posto e chi ha detto alla signora rimasta «a guardia della casa» di cominciare a preparare il caf-

fè, quasi uno slogan beneaugurante. Gli italiani fuggiti da L'Asmara, pensano già a rientrare in Eritrea e lo ribadiscono una volta messo piede in Italia. «La nostra non è una evacuazione, la guerra per noi non c'è», dicono subito ai giornalisti. Nei giorni scorsi i bambini di Asmara (7-8 anni) hanno sfilato per le strade, sventolando rami verdi, con i vessilli nazionali annodati in testa, gridando «Vogliamo la guerra». Non hanno raccontato alcuni insegnanti della scuola italiana della città eritrea, durante il volo del rimpatrio da Gibuti a Roma. «Questo popolo», ha spiegato Giuseppe Tiradritti, preside della scuola media e superiore di Asmara - ha un forte orgoglio e senso dell'identità nazionale, ma ha anche molta paura di perdere l'indipendenza conquistata. Ciò che è accaduto è assolutamente incomprensibile, spero di tornare a L'Asmara fra una settimana e di riaprire la scuola».

[D. Q.]

Dalla Prima

Paura dell'effetto domino

brava quindi un elemento di pericolo in più. Si trattava - va detto - di una «distrazione» che aveva diverse cause. Una era e in parte è ancora costituita dalla simpatia di alcuni governi verso il regime di Slobodan Milosevic, a cui risalgono le principali responsabilità del tragico sfaldamento della ex Jugoslavia e che è invece stranamente considerato come il garante della stabilità nei Balcani. Un'altra era e resta la preoccupazione nei confronti della Russia di Eitsin, storicamente legata a Belgrado. Un'altra ragione, la più importante di tutte, è invece rappresentata dalla paralisi di cui soffrono le cancellerie europee davanti alla sola eventualità di dover compiere, senza un ruolo preponderante degli Usa, interventi militari di pace, anche nel quadro della Nato.

Nell'ultimo week-end questo li-

mite strutturale dell'Unione europea è stato reso molto visibile dall'iniziativa di Tony Blair. Ancora una volta il premier britannico - che, come noto, è il meno vicino all'Europa - è apparso invece come il più convinto sostenitore di una iniziativa in grado di fermare la repressione serba in Kosovo e di prevenire le conseguenze, che in ogni modo ricadrebbero direttamente sull'Ue. Vedremo nei prossimi giorni come questa iniziativa andrà avanti e come prenderanno forma le decisioni in sede atlantica, dove il ruolo preponderante appartiene in ogni modo agli Stati Uniti. Le opzioni non sono agevoli, né dal punto politico né sotto il profilo più strettamente militare. Per il momento, l'importante è che anche grazie al sorprendente dinamismo del leader laburista sia prevalsa l'idea di arginare la crisi: cioè che si pensi di poter correre tutti i rischi di un'azione di «polizia internazionale» (in una zona «amica», con popolazione «amica», cioè la maggioranza albanese) per evitare il pericolo, ben più consistente, di una putrefazione della crisi.

[Renzo Foa]